

# In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri

a cura di  
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini





University of Naples L'Orientale  
Department of Asian, African and Mediterranean Studies

**In viaggio contro la propria volontà.  
Storie di fughe e migrazioni  
dall'antichità ai giorni nostri**

a cura di  
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



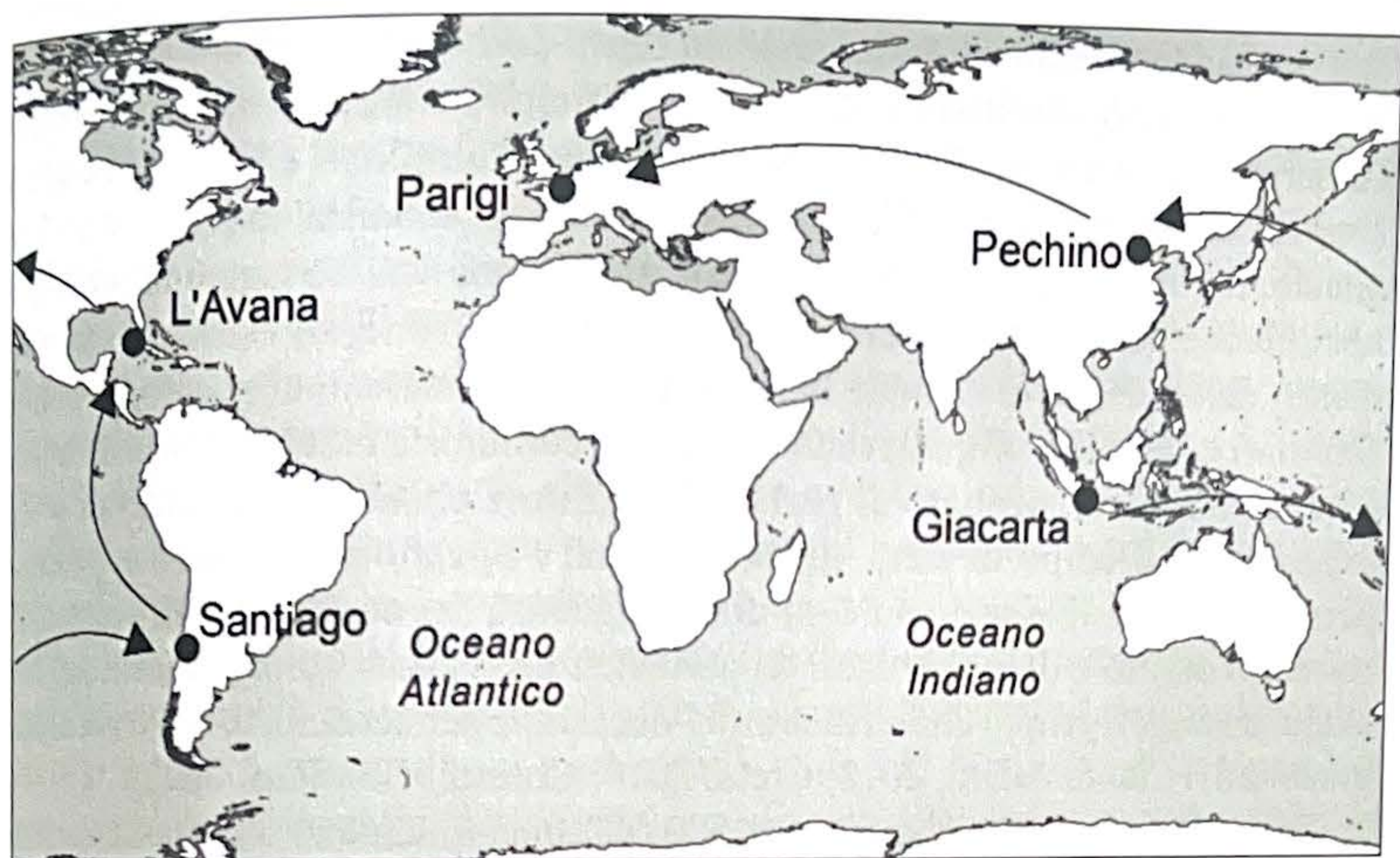
UniorPress  
Napoli 2025

## Indice

Gianfrancesco Lusini	
<i>Prima del viaggio</i> .....	9
Amneris Roselli	
<i>Io e le Danaidi. Racconti mitici di donne costrette alla fuga in due tragedie di Eschilo</i> .....	13
Riccardo Palmisciano	
<i>Odisseo, viaggiatore involontario</i> .....	27
Virginia Fabrizi	
<i>Un incontro fra esuli: Enea a Butrinto (Virgilio, Eneide 3, 294-371) ...</i>	37
Andrea Manzo	
<i>Carestie, diseguaglianze, migrazioni e frontiere. Una crisi di 4000 anni fa alla frontiera meridionale dell'Egitto?</i> .....	47
Tommaso Raiola	
<i>Da Pergamo a Roma e ritorno: storia di un auto-esilio</i> .....	59
Luisa Sernicola	
<i>Ezana e i Beja: un caso di deportazione nella storia dell'Etiopia antica</i> .....	67
Giuseppe Giordano	
<i>Da eroe a fuggiasco: La storia di Minamoto no Yoshitsune nel Gikeiki</i> .....	75
Massimo Villa	
<i>Dall'Etiopia all'Armenia: l'esilio del santo Ēwostātēwos (1273-1352)</i>	87

Claudia Iazzetta	
<i>Il Kintōsho. Cronaca poetica di un esilio</i> .....	95
Gioia Bottari	
<i>Se i manoscritti avessero una voce: il lungo viaggio di un antico codice etiopico</i> .....	109
Gianfrancesco Lusini	
<i>In fuga per volere divino: il caso etiopico della santa Wälättä Petros (XVII sec.)</i> .....	121
Raffaele Esposito	
<i>Dalle stelle vagabonde allo star system. Attori ebrei dal Vecchio al Nuovo Mondo</i> .....	131
Gala Maria Follaco	
<i>Attraversare il mare senza vedere terra. Nagai Kafū e l'emigrazione giapponese negli Stati Uniti</i> .....	139
Gianfranco Lacerenza	
<i>Un esodo dimenticato: storia di Oddil Dallall e dei rifugiati ebrei dai Paesi arabi</i> .....	149
Anna Maria Di Tolla	
<i>Viaggi forzati nella cultura amazigh: esilio e migrazione nell'itinerario poetico di una donna algerina</i> .....	163
Flavia Aiello	
<i>La poesia swahili di Abdilatif Abdalla: rifugio e resistenza in prigione e nell'esilio</i> .....	177
Valentina Marcella	
<i>"Traditori della patria": Can Dündar e la resistenza nell'esilio</i> .....	189
Antonia Soriente	
<i>Indonesiani in esilio. 1965, l'anno terribile tra viaggi forzati, l'angoscia e la nostalgia di casa. Il romanzo Ritorno a casa di Leila Chudori</i> .....	201

Lea Nocera	
Vagando tra lettere e ombre. <i>Aslı Erdoğan, una scrittrice in esilio</i> .....	215
Monica Ruocco	
“Laggiù non troverai la vita che sperì”: Il suonatore di nuvole di <i>Ali Bader</i> e la ricerca della città ideale .....	223
Natalia Lucietta Tornesello	
“Ho oltrepassato i confini”. Il viaggio senza ritorno di <i>'Ali Motamedi</i> .....	233
Gli autori .....	247



**Indonesiani in esilio. 1965, l'anno terribile tra viaggi forzati, l'angoscia e la nostalgia di casa. Il Romanzo *Ritorno a casa* di Leila Chudori**

Antonia Soriente

### **Introduzione: l'Indonesia del 1965**

Uno dei momenti più bui della storia moderna dell'Indonesia è la notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre del 1965, quando l'arcipelago divenne lo scenario di uno dei più sanguinosi e meno conosciuti massacri del XX secolo. Nell'Indonesia governata dal presidente Sukarno e dal Partito Comunista Indonesiano (PKI) (fig. 1), uno dei partiti comunisti più potenti al mondo con circa tre milioni di iscritti in quegli anni, dopo un periodo di tensioni politiche ed economiche, sei generali dell'esercito, considerati anti-comunisti, furono assassinati da un gruppo di militari capeggiati dal colonnello Untung, un fedelissimo di Sukarno. Questo evento, manipolato dai militari stessi, venne considerato un tentativo di colpo di stato che fu prontamente sedato anche perché il generale Suharto, allora responsabile della forza di riserva strategica dell'esercito, 'miracolosamente' sfuggito alle uccisioni, prese subito in mano le redini e venne legittimato a isolare Sukarno, a prendere il potere, e a mettere in ginocchio per gli anni a venire il Partito Comunista Indonesiano. Attraverso

una propaganda militare anticomunista senza precedenti, Suharto e l'esercito convinsero il popolo indonesiano e tutto il mondo che era assolutamente necessario annientare quello che era considerato dai militari e dalle forze anti-comuniste internazionali il pericoloso Partito Comunista Indonesiano. Per questo, il governo di Suharto operò una pulizia politica, un vero e proprio genocidio che portò all'uccisione di circa 500.000 persone, all'esilio e annientamento della libertà di un numero elevatissimo di aderenti al partito, dei loro familiari e semplici simpatizzanti del partito comunista indonesiano, alla chiusura di università affiliate al partito. Il Partito Comunista, accusato di aver organizzato il colpo di stato, divenne quindi l'oggetto di una vera e propria persecuzione di massa e con esso di conseguenza dei comunisti, dei simpatizzanti del partito e di tutti i cinesi da parte dell'esercito, di corpi paramilitari ma anche di singoli gruppi che sfruttarono l'occasione per consumare delle vendette personali. (Clavé, Adam, 2018; Creta, 2019; Corradi, Giordana, 2022).

La conseguenza fu che oltre ai 500.000 uccisi, almeno altrettanti furono arrestati, centinaia di migliaia catturati e torturati, circa 12.000 inviati in campi di lavoro forzato sull'isola di Buru nelle Molucche e migliaia abbandonati a divenire esuli all'estero. Il partito comunista fu bandito e con esso anche tutti gli insegnamenti di marxismo e leninismo o qualsiasi associazione alle idee di sinistra.

### **La letteratura dell'esilio**

Tra queste migliaia di vittime, appunto, c'erano tutti coloro che al momento del fallito colpo di stato si trovavano all'estero, sostanzialmente nei paesi con cui l'Indonesia aveva forti legami culturali e politici come la Cina, l'URRS, la Romania, l'Albania, la Repubblica Ceca, Cuba, l'Olanda, per motivi di studio e professionali. Si trattava dunque di giovani, di studenti, di intellettuali, di politici, di persone inclini alla scrittura, ma che terrorizzati del destino che li avrebbe incontrati al loro ritorno, furono costretti a vivere lontano dalla patria per tutta la vita. Questo esilio forzato ha determinato la nascita di un filone denominato letteratura dell'esilio (*sastra eksil*) che anche se non può considerarsi una corrente letteraria vera e propria, per varie motivazioni di ordine storico e meramente letterario, include numerosi autori che usano la penna per scrivere delle autobiografie delle proprie esperienze di esuli. Non si tratta di una corrente letteraria o di un 'genere' in quanto gli autori stessi, attori dell'esilio, non avevano consapevolezza di far parte di una corrente e non si rifacevano gli uni agli altri, ma piuttosto utilizzavano la scrittura per documentare il loro destino di esuli in paesi stranieri. (Chambert-Loir,

2016). I protagonisti erano dunque degli esuli indonesiani che avevano subito l'esperienza del viaggio contro la propria volontà, dello sradicamento delle proprie radici per timore della persecuzione politica. Si trattava di uomini e donne che avevano subito l'umiliazione di appartenere a una condizione sociale da evitare, di cui vergognarsi. Il viaggio, l'esilio, aveva stravolto le loro esistenze, li aveva fatti vivere da fuggiaschi, in una dimensione di angoscia e di eterna nostalgia, da apolidi sempre in cerca di una terra, di un lavoro, di una dimensione accettabile, in solitudine, lontani dalla propria famiglia e da luoghi amici. Come loro, milioni di altre persone avevano subito l'estraniamento, l'esilio e in tempi recenti, dopo aver superato il momento in cui l'evento storico e l'argomento stesso considerato tabù sono stati superati, hanno dato vita a un filone letterario, della letteratura dell'esilio e recentemente anche la trasposizione filmica della vita degli esiliati. Questa letteratura dell'esilio comprende circa 36 autori (di cui poche autrici) di 133 libri, che esprimono nei loro saggi, autobiografie, poesie, la loro visione della storia sostanzialmente diversa da quella proposta dai libri di storia del Nuovo Ordine<sup>1</sup> di Suharto, di esprimere le loro emozioni attraverso testi poetici che trattano di perdita, assenza, gioie e dolori del passato, sogni, solitudine, mentre altri sono delle vere e proprie denunce dei soprusi del Nuovo Ordine,<sup>1</sup> crudeltà, dittatura, disonestà, corruzione. (Chambert-Loir, 2016, p.127).

A questa letteratura dell'esilio, costituita quindi da scritti autobiografici di alcuni esuli, si è affiancata anche una produzione cinematografica che negli ultimi anni ha prodotto alcuni documentari e semi-documentari sui fatti del 1965, visti da varie prospettive come quelli acclamati anche a livello internazionale di Joshua Hoppenheimer, *The Act of Killing* (2012) e *The Look of Silence* (2014), il più recente *Eksil* (Gli esiliati) (2022) e altri di finzione come *Surat dari Praha* (Lettera da Praga) (2016). A questo filone afferiscono anche una serie di romanzi di finzione che hanno preso spunto da questi fatti terribili come *Pulang* (Ritorno a Casa) di Leila S. Chudori (2012), *Amba* di Laksmi Pamuntjak (2012), e decine di altri romanzi e racconti brevi. Forse il film più rappresentativo di questa lista è proprio *Eksil* che parla appunto, attraverso la

---

<sup>1</sup> 'Nuovo Ordine' *Orde baru*, è sinonimo del periodo di presidenza di Suharto ed è stato coniato come specchio dell'espressione 'Vecchio Ordine' *Orde lama* corrispondente al periodo di Sukarno o della Prima Repubblica. Suharto e il suo governo del Nuovo Ordine contrassegnato da un regime dittatoriale atto a mantenere il suo potere, quello dei familiari e degli stretti collaboratori, mantenne l'unità del paese con violente repressioni nei confronti di ogni forma di dissenso e schiacciando ogni forma di libertà di espressione. Suharto fu deposto solo dopo le manifestazioni studentesche del maggio 1998 a Giacarta (Sorrente, 2015, 8).

voce dei protagonisti stessi, degli esiliati indonesiani dopo il pogrom dei comunisti del 1965, della loro nostalgia, del loro amore per la patria, ma anche della loro rassegnazione nel dover constatare di essere stati dimenticati dallo Stato (Soriente, 2024, pp. 35-36).

L'opera di finzione oggetto di questo articolo è *Ritorno a casa*, di Leila S. Chudori.

### ***Ritorno a casa*, di Leila S. Chudori<sup>2</sup>**

*Ritorno a casa*, della scrittrice e giornalista indonesiana Leila S. Chudori, è un romanzo storico ambientato tra Giacarta e Parigi e narra degli eventi intercorsi in tre decenni tra due momenti chiave della storia contemporanea dell'Indonesia, ovvero il fallito colpo di stato del 30 settembre 1965 e i moti studenteschi del maggio 1998, cioè tra l'ascesa e la caduta del Presidente Suharto (Soriente, 2015). Il presidente indonesiano, che all'indomani del fallito colpo di stato aveva preso il potere ed era rimasto in carica ininterrottamente e in maniera autoritaria per 32 anni, era riuscito a rendere il pogrom comunista un tabù, una verità scomoda e a negare sistematicamente che la vita delle vittime di quegli eventi fosse stata caratterizzata da stigma e violazioni terribili.

I protagonisti del romanzo sono quattro giornalisti dell'agenzia di stampa indonesiana Nusantara, di chiaro orientamento di sinistra, che si trovavano fuori dal Paese quando gli eventi tragici avvennero. Questi, insieme a moltissimi altri studenti, intellettuali, scrittori, studiosi, per timore di ritorsione e convinti di subire repressioni varie, ebbero i loro passaporti revocati e non poterono più rientrare in Indonesia. Attraverso questi quattro personaggi e i loro familiari, si dà voce a quelle migliaia di indonesiani che sono stati costretti all'esilio o, se rimasti in patria, alla paura di essere perseguitati per le loro simpatie verso il partito comunista o per legami reali o presunti con membri del partito o di altre organizzazioni di sinistra.

Attraverso una rigorosa ricerca intrapresa da Leila S. Chudori il romanzo vuole donare una memoria storica a questo periodo oscuro dell'Indonesia e di coloro che i libri di storia hanno fino a tempi recenti ignorato (Clavé, Adam, 2018), quella purga comunista che ha sterminato, esiliato, privato della libertà centinaia di migliaia di individui in tutto l'arcipelago. Il romanzo tratta,

---

<sup>2</sup> I testi riprotati in questo contributo sono tratti dalla versione italiana del libro di Leila Chudori (2015) *Ritorno a casa* tradotto dall'originale indonesiano *Pulang* (Jakarta: Gramedia 2010) da Antonia Soriente e Alfonso Cesarano.

dunque, le storie di questi quattro amici giornalisti che, dopo vari viaggi tra Santiago, L'Avana e Pechino, approdano a Parigi, dove aprono un ristorante etnico.

Fatti di politica, amore e amicizia si rincorrono in un sapiente intreccio con elementi di nostalgia, cultura e desiderio di far ritorno a casa attraverso la costante del cibo. Il ristorante indonesiano, chiamato nel romanzo "Tanah Air" (Patria) – che corrisponde a un luogo reale, oggi meta culinaria e storica imprescindibile per tutti gli indonesiani in visita a Parigi: il ristorante Indonesia (fig. 2) – diventerà la loro fonte di sostentamento in quella che è per loro una Terre d'Asile. Il riferimento a questo Paese ancora in via di definizione ricorre spesso nelle parole di Dimas, uno dei quattro personaggi, quando parla a sua figlia Lintang, nata dal matrimonio con una donna francese, della sua patria, cui si sente profondamente legato e con cui comunica attraverso la creazione di piatti deliziosi. L'Indonesia, la casa cui vuole fare ritorno, cui anelerà per tutta la vita, viene rappresentata simbolicamente attraverso i chiodi di garofano e la polvere di curcuma conservati in contenitori di vetro nella sua biblioteca, le decine di piatti deliziosi preparati con amore e ricerca minuziosa di ingredienti, e gli odori e i sapori che questi producono.

Il successo del romanzo, tradotto in inglese, francese, tedesco e olandese, sta forse proprio nel fatto che l'autrice non si fa portavoce di una ideologia, ma piuttosto vuole mostrare come Dimas Suryo, un personaggio fittizio ma che ricorda uno dei fondatori del ristorante Indonesia a Parigi, rappresenta in realtà tutta una generazione di indonesiani che si sono sentiti defraudati del diritto di appartenere a una patria, di persone dimenticate dalla storia ufficiale ma che hanno avuto una voce nella formazione della nuova Indonesia, un romanzo sull'impatto del dramma del 1965 e sulle conseguenze che questo ha avuto nelle vite degli esiliati, dei loro familiari e amici, compresi quelli che sono rimasti in Indonesia. (Soriente, 2015, p. 13)

### ***Ritorno a casa. A Parigi contro la propria volontà***

Il protagonista esule indonesiano a Parigi, Dimas, parla con sua figlia indo-francese, Lintang, e riflette sul suo 'viaggio' non voluto e sull'ingiustizia della vita.

«Quando hai incontrato la mamma? Ti sentivi pronto? O ancora ti reputavi un 'viaggiatore'?» [chiese Lintang]

Dimas non rispose. Aveva ormai stipato nelle profondità del suo cuore tutti i suoi sentimenti, perché sapeva che il suo matrimonio era basato più sulla

necessità e il bisogno, e questo gli sembrava una grande ingiustizia ora. Ma ciò che aveva provato per Vivienne era genuino e sincero. Fino a quel momento ancora non sapeva se si fosse trattato di vero amore o di un senso di sicurezza. Dimas avrebbe tanto voluto spiegare a sua figlia che andare a Parigi e mettere su famiglia con la madre non era mai stato uno dei suoi sogni. Dimas non aveva mai usato il termine 'esilio' con sua madre...

Ciò che aveva portato Dimas, Nugroho, Tjai e Risjaf ad andare da Santiago a L'Avana e da lì a Pechino fino ad approdare, infine, a Parigi, *non era certo stato il piacere di viaggiare*. Non erano certo epigoni né tantomeno ammiratori della cultura beat che circolava in America: liberi di respirare il profumo della libertà, di sperimentare il sesso e le droghe. Dimas e i suoi compagni condividevano lo stesso incessante sentimento di allerta nel sentirsi perennemente spiati e perseguitati per le loro presunte idee politiche (o nel caso di sé stesso e Tjai, per non averne alcuna). (p. 254).

### ***Ritorno a casa. Le tappe del viaggio***

In una serie di flashback Dimas ricorda il suo viaggio iniziato a Santiago e poi proseguito a L'Avana, Pechino e infine Parigi. Il tutto viene vissuto in una dimensione di nostalgia, nella consapevolezza della lontananza dalla propria famiglia e da luoghi amici, in uno stato di angoscia di chi è sempre in movimento, alla ricerca di una dimensione di stabilità, di un lavoro che spesso risulta essere meno impegnato o stimolante di quello posseduto in patria, di impotenza nel constatare di non poter neppure abbracciare la propria madre morta.

A Santiago, durante la conferenza internazionale dei giornalisti, udimmo il capo della commissione Jose Ximenez parlare dello scoppio dei movimenti del 30 settembre in Indonesia. Eravamo scioccati. Non ci aspettavamo potesse scatenarsi un avvenimento tanto crudele. ... Generali rapiti? Uccisi? Per diverse sere, tesi com'eravamo, non mangiammo, né dormimmo, colti da un senso d'ansia terribile. Oltre a scolare bottiglie su bottiglie di vino offerte dal padrone di casa in segno di solidarietà, continuavamo a provare a metterci in contatto con familiari e amici. L'Ufficio Stampa Nusantara presso cui eravamo impiegati era diventato bersaglio di assalti e retate poiché considerato molto di sinistra. Forse perché ritenevano che lì custodissimo documenti importanti o chissà cos'altro. Era l'esercito dopotutto, anche una semplice formica poteva apparire una tigre feroce ai suoi occhi. [...]

Dopo dodici giorni di tensione per la totale assenza di informazioni, ricevetti un telegramma da mia madre e mio fratello Aji che avrebbe dovuto

tranquillizzarmi con su scritto "Chiedono solo spiegazioni". Nel 1965, la frase "chiedere solo delle spiegazioni" poteva avere molteplici significati dal venire semplicemente interrogati a subire l'elettroshock. La storia – sebbene non scritta – ha provato che, nei tre anni successivi al 1965, l'Indonesia ha conosciuto diverse forme di atrocità, vere e proprie cacce all'uomo, accuse infondate, raid, arresti, torture, fucilazioni e carneficine. (pp. 69-70).

Dopo un po' Mas Nug e io decidemmo di raggiungere Risjaf- a La Havana, a Cuba, per rappresentare l'Indonesia all'Organizzazione Asia-Africa. Volammo col cuore colmo di sofferenza, incertezza e paura.

[...]

A La Havana, dove la vita porta le vesti di un carnevale di danze gioiose, noi eravamo malinconici e immersi in bicchieri e bicchieri di rum. [...] Venimmo a conoscenza della morte di alcuni esponenti tra le alte file del Partito Comunista Indonesiano, delle famiglie degli aderenti o perfino coloro che erano considerati dei simpatizzanti. Venivano tutti torturati e uccisi senza pietà.

Quasi contemporaneamente fummo colpiti tutti da un'incessante insonnia. Persino Risjaf, dal sonno facile, restava con gli occhi spalancati per intere notti. Nel frattempo, cercavo di contattare Mas Hananto e Surti senza correre il rischio di metterli in pericolo ma i compagni a La Havana sostenevano che i nostri continui tentativi di comunicare con amici e cari in Indonesia non erano altro che motivi in più per renderli bersaglio delle milizie. Dopo ciò, l'ennesima bomba su di noi: i nostri passaporti erano stati revocati. Eravamo appena diventati un piccolo gruppo di uomini apolidi. Senza identità. Quell'avvenimento mi scosse talmente tanto che non avevo il tempo neanche per un istante di fermarmi a pensare a quanto fossi lontano dalla mia terra, da mia madre, da Aji, da Giacarta, da Solo, e da tutte le cose belle e meno belle della vita. Aspettavamo che la spada di Damocle ricadesse su di noi per decapitarci. Ci batteva forte il cuore ogni giorno della nostra vita a causa dell'insicurezza verso ciò che il destino ci stava riservando. Non se ne parlava di tornare a casa. Vagare senza meta era l'unica certezza. Decidemmo di volare alla volta di Pechino per la presenza di molti altri compagni esiliati politici che avrebbero potuto sicuramente aiutarci coi permessi di viaggio e le barriere imposte dall'immigrazione.

[...] Da quando eravamo arrivati nell'anno 1966, gli indonesiani a Pechino si scambiavano spesso informazioni su cosa avevano sentito circa gli avvenimenti in patria. A quel punto conoscevo già meglio il destino toccato a mia madre, Aji e la sua famiglia. Erano stati spesso visitati dall'esercito, minacciati, perquisiti e interrogati, ma mai trattenuti. [...] Qualunque cosa dicessero, l'importante per me era sapere che mia madre fosse sana e salva. Alla fine del 1966, eravamo ormai familiari al concetto di Rivoluzione Culturale Cinese tant'è che le nostre gole erano ormai indolenzite a furia di urlare 'Lunga Vita al Grande Mao'. Una volta

ritenutici pronti, ci venne chiesto di unirci al Villaggio Rosso, una comune situata alla periferia di Pechino [...] insieme ad altri giornalisti, letterati, docenti e diversi rappresentanti di partito. [...] Se nella periferia di Pechino rosso significava 'felicità' o 'rivoluzionario', il colore rosso era per il popolo indonesiano il colore dei fiumi in cui erano stati riversati i corpi dei comunisti. C'era il sangue di chi era stato semplicemente interrogato, minacciato, torturato affinché facesse dei nomi e così via. Avevamo sentito anche di persone catturate e giustiziate per strada, nelle foreste, sulle rive dei fiumi o sui bordi dei precipizi. (pp. 70-71)

Dopo tre anni, la nostra vita a Pechino era ormai un continuo alzare il pugno chiuso in favore di Mao: Lunga vita al Presidente Mao! Lunga vita al Presidente Mao! [...] Non ne potevo più. Dopo notti e notti a lottare contro l'insonnia, decisi di prendere l'iniziativa. Nel dormitorio del Villaggio Rosso accesi il mio accendino e svegliai Risjaf sdraiato sul materasso superiore del letto a castello. Toccai la sua guancia per non farlo sobbalzare. «Sjaf... Sjaf... Svegliati Sjaf...» Risjaf si stropicciò gli occhi. «Ma che ore sono?» «È ancora notte fonda. Voglio andare a Parigi, Sjaf». (pp. 75-76)

Arrivai a Parigi all'inizio dell'anno, quando il freddo ti penetra fin dentro le ossa. [...] Eravamo tutti concordi che fosse quella la nostra Terre d'Asile, il paese dei diritti dell'uomo, la terra d'asilo per esiliati come noi, il Pays des droits de l'Homme qual era la Francia. [...] Dopo diverso tempo ottenemmo quello che chiamano Titre de Voyage, un Titolo di Viaggio. Potevamo recarci ovunque nel mondo, tranne che in Indonesia. (p. 77)

Iniziammo così a cercare dei lavoretti... Risjaf e io, ci potevamo considerare due esploratori sfortunati. Avevamo studiato lettere, quindi credevamo di vederci come parte di un ambiente intellettuale, ma avevamo poche speranze di trovare qualcosa di soddisfacente in Francia, il paese natio di grandi letterati e intellettuali le cui opere erano state per noi dei veri e propri manuali se non guide. Non doveva sorprendere quindi che sia io sia Risjaf ogni tre o quattro mesi avessimo dovuto cambiare continuamente professione.

Il senso d'angoscia mi assaliva ogni qualvolta leggevo le lettere di mio fratello Aji piene degli orrori di assassinio dopo assassinio che stavano avvenendo ovunque nel mio paese, non solo a Giava, ma in tutta l'Indonesia. Una sua lettera, che mi lasciò a bocca aperta, raccontava di come le persecuzioni fossero giunte a Solo, dove le vittime erano letteralmente gettate nel grande fiume che attraversava la città. Rosso. Quel grande fiume aveva il colore del sangue.

Iniziai a provare rancore verso me stesso e la mia incapacità di prendere una decisione. Fremevo dalla voglia di salpare e prendere il largo senza una meta

certa, a destra o forse a sinistra, affascinato dalla moltitudine di ideologie senza però scivolare completamente in esse e divenire seguace di un qualsivoglia 'ismo'. Questo aveva fatto precipitare la mia famiglia giù in un burrone pieno di difficoltà.

[...] Nel mese di febbraio dell'anno successivo, Aji mi telefonò dandomi la terribile notizia della morte di nostra madre. Era forse quella la risposta a tutti i miei interrogativi? Strappare via mia madre dal mio fianco? Passarono davanti i miei occhi le immagini dei momenti spensierati della nostra vita a Solo da bambini, con nostro padre e nostra madre. Papà era un insegnante di inglese in un liceo di Solo, fiducioso delle giovani generazioni di indonesiani che, secondo il suo parere, avrebbero dovuto apprezzare la letteratura indonesiana tanto quanto quella occidentale. Fu mio padre a enfatizzare l'importanza dei libri come uno dei fabbisogni quotidiani che poteva essere il mangiare, bere e dormire (all'epoca non avrebbe mai potuto nominare il sesso come altra necessità vitale). Mia madre si dedicava alla produzione di batik.

[...]

Da Pechino a Parigi, i consigli che portavo avanti erano quelli di leggere (ormai il mio ossigeno), cucinare e mangiare. Ma di pregare cinque volte al giorno non se ne parlava.

Chissà cosa avrà ricordato di me mia madre, del suo figlio tanto lontano e amato sia pur problematico, nel momento in cui ci ha lasciati, in silenzio.

Non parlai per settimane e settimane. La mia gola era come ostruita da un masso. Risjaf, Mas Nug e Tjai provarono svariati modi per starmi vicino, dal più profano – una volta Theresa preparò molte delle mie pietanze cinesi preferite – a quello più spirituale: riunirsi tutti, per diverse, in preghiera in suo suffragio. Nulla sembrava funzionare. Niente riusciva a farmi accettare la perdita e nessuno riuscì a farmi parlare. Neanche quel magnifico telo di batik marrone con uccelli verdi riusciva a darmi conforto. Mia madre era morta e non avevo potuto neanche baciarle la fronte per dirle addio. La mia voce non riusciva a venir fuori. Dopo alcune settimane vissute come un muto, un mattino mi svegliai di soppiatto provando un senso di forza mista a panico, come se avessi assunto degli stimolanti. Iniziai a domandare in giro, a a tutti gli amici, all'organizzazione governativa francese incaricata di darci asilo se fosse stato possibile per me, un rifugiato in possesso di un Titre de Voyage, tornare in Indonesia.

«Tornare in Indonesia? Non si può. Questo è solo un titolo di viaggio. Lei non può far ritorno in Indonesia. Inoltre, seppure dovesse entrare, non è sicuro che possa poi riuscire da quell'inferno».

Non mi importava. Sentivo il bisogno di dire addio alla mia defunta madre. Dovevo tornare. Dovevo tornare a casa! Provai a cercare un biglietto. Uno qualunque. Aereo, nave. Qualunque cosa. L'importante era fare ritorno a casa.

Risjaf mi afferrò per le spalle cercando di farmi rinsavire. Lo spinsi via con molta forza. Alla fine restarono tutti in silenzio.

Quella sera Mas Nug mi mostrò un telegramma: «non tornare stop situazione ancora instabile stop prega che la mamma riposi in pace stop noi preghiamo per lei punto». Gli strappai via dalle mani quel telegramma e dopo averlo stroppiciato lo gettai con forza nel cestino dell'immondizia. Mi diressi all'esterno del nostro squallido appartamento, ispirando a fondo la fredda aria invernale che penetrava sin dentro le ossa. Mi misi a correre a più non posso, per allontanarmi. Il vento gelido come una lama mi rigò il volto senza che potessi accorgermene. Correvo e correvo. Una volta fermatomi, ero già arrivato sulle sponde della Senna le cui acque sembravano Rosse. Il rosso del sangue del mio paese. Il mio volto era caldo e ricoperto di lacrime. (pp. 81-82)

### ***Ritorno a casa. Il cibo e le spezie come antidoto al dolore e all'esilio forzato***

I quattro amici si riuniranno tutti a Parigi e fonderanno un ristorante etnico chiamato Tanah Air<sup>3</sup>, fonte di sostentamento ma anche luogo di ricordi e nostalgia per la propria patria. I riferimenti alla cucina indonesiana, importante valore culturale e simbolo di multietnicità dell'Arcipelago, si ritrovano nelle continue metafore tra l'utilizzo delle spezie e la produzione poetica e prosastica, nonché con riferimenti veri e propri ad alcune tra le ricette più tipiche dell'arte culinaria indonesiana come il 'nasi goreng' o i 'sate'.

Il ristorante Tanah Air in Rue de Vaugirard era una piccola oasi isolata dal resto della Parigi policroma e alla moda. Il luogo era piccolo se paragonato al Café de Flore a Saint-Germain-des-Prés che sin dal XIX secolo rappresentava il luogo preferito dai grandi della letteratura e dagli intellettuali per i loro dibattiti, per assaporare una zuppa o semplicemente per bere caffè. Il Ristorante Tanah Air offriva cibo indonesiano utilizzando vere spezie tipiche dell'Indonesia: cipolla, curcuma, chiodi di garofano, zenzero, erba citronella e galanga. Quel luogo era, per gli esiliati politici indonesiani, il nostro Le Flore capace di riempire le nostre vite con cibo tipico della nostra terra e poesie al calare della sera per commemorare quel paese che tutti conoscevano prima dell'anno 1965. (p. 53)

[...]

<sup>3</sup> Il ristorante corrisponde a un luogo reale, il ristorante 'Indonesia' a Rue de Vaugirard, 12 (<https://restaurantindonesia.online/en>) fondato appunto nel 1982 da quattro amici indonesiani (Sobron Aidit, A. Umar Said, Budiman Sudharsono, dan JJ Kusni) che, al momento degli eventi del 1965 si trovavano all'estero e per paura di ritorsioni dati i loro rapporti col Partito Comunista Indonesiano, furono costretti a vivere da esuli in paesi del blocco comunista per poi approdare a Parigi e iniziare un'attività commerciale ancora attiva oggi.

Papá lo sapeva, era stato rifiutato dal governo indonesiano, ma non dal suo stesso paese. Non era stato ripudiato dalla sua terra natia, la sua casa. Fu quella la ragione per cui mise un chilo di chiodi di garofano nel primo barattolo e la curcuma in polvere nel secondo in salotto: era per poter sentire l'aroma dell'Indonesia.

[...]

Ma la cosa più interessante erano i due piccoli barattoli che Dimas aveva messo sulla libreria, infilati tra i suoi molti libri. Il primo era pieno di chiodi di garofano. Il secondo di polvere di curcuma. Mai nessuno comprese il motivo per cui quelle due spezie erano state messe nel salotto e non in cucina o in camera da letto. Una volta lo chiesi. Anche Lintang lo fece. Dimas rispondeva solo prendendo una manciata di chiodi di garofano e inalandone il profumo. I chiodi di garofano sprigionano un aroma così esotico che aveva portato molti marinai europei ad allungare il naso per apprezzarne il profumo. Facevano a gara per conquistare l'egemonia su quell'arcipelago così ricco di quella spezia. Dichiararono subito quell'area come parte del loro paese d'origine e le diedero un nome: Indie Olandesi. «Perché proprio la curcuma, Papà?» chiese una volta Lintang affascinata dal colore vivo della curcuma all'interno del barattolo. Anche in quel caso Dimas non rispose, si limitò a sorridere e a invitare Lintang ad apprezzare l'aroma pungente della curcuma. Le narici del piccolo naso di Lintang si aprivano e si chiudevano. Questo avvenne numerose volte. Dimas ne cambiava il contenuto una volta all'anno circa, quando l'aroma dei chiodi di garofano e della curcuma iniziava a non sentirsi più. A volte se ne faceva mandare dai suoi compagni in Olanda; a volte da quelli a Giacarta. Altre volte era costretto addirittura a comprarne pagando un prezzo molto elevato al Belleville. Questo accadeva ogni tanto, in seguito ai numerosi litigi perché io non ero d'accordo a spendere i nostri soldi solo per poter 'annusare' un ricordo. (p. 182).

### **Ritorno a casa. La fine del viaggio**

Dimas non ha forse mai voluto essere un viaggiatore e alla fine della sua vita vuole solo ritornare a casa, al Cimitero di Karet a Giacarta. Ed è lì che terminerà il suo viaggio quando da morto, sarà riportato a casa, al luogo anelato tutta la vita, al cimitero di Karet.

«Papà... ti senti ancora un 'viaggiatore'? Un flâneur che ancora cerca qualcosa, viaggia e non vuole attraccare al porto?» [chiese Lintang]  
Questa volta Dimas rispose con sincerità. Io voglio solo tornare a casa mia, Lintang. In un posto che ha un odore familiare per me, capace di risvegliarmi il corpo e l'anima. Voglio ritornare a Karet. (p. 255)

Lintang, piccola mia,  
c'è dell'ironia nel fatto che dopo la caduta del Nuovo Ordine, nel momento in cui noi tutti avevamo ricevuto la possibilità di far ritorno a casa in Indonesia,

papà potrà tornarvi solo all'interno di una cassa (o una bara? Chissà). Ma non importa. Non ti ho forse detto una volta che voglio tornare a casa mia a Karet? Non scegliere il lussuoso cimitero Père LaChaise a Parigi, e neanche quelli di Tanah Kusir o Jeruk Purut (a Jakarta). Scegli Karet. La terra di cui tuo padre conosce bene aroma e consistenza e che dopo diventerà un tutt'uno con il suo corpo.

Non piangere, piccola mia. Non farlo.

Cospargi nel fosso dei chiodi di garofano e fiori di gelsomino, affinché i loro profumi penetrino nel mio corpo solo e silente. Sono sicuro che riuscirò a sentirti tramite piccoli fori nel terreno che porteranno a me quelle fragranze a me così care. (pp. 402-403)

Alla fine papà ha fatto ritorno a Karet. Alla fine si è riunito con la terra che secondo lui aveva "un profumo diverso" rispetto a quella del Cimitero di Père LaChaise. La terra di Karet. La meta del suo ritorno a casa. (p. 406)

## Bibliografia

- Chambert-Loir, Henri (2016). "Locked Out: Literature of the Indonesian Exiles Post-1965", in *Archipel*, 91, pp. 119-145.
- Chudori, Leila (2015). *Ritorno a casa*. Roma: Atmosphere Libri. Traduzione del romanzo di Chudori, Leila (2012). *Pulang*. Jakarta: Gramedia. A cura di Soriente, Antonia; Cesarano, Alfonso.
- Clavé, Elsa (2020). "Filmed Memories of 1965", in *Archipel*, 99, pp. 19-21.
- Clavé, Elsa; Adam, Asvi Warman (2018). "Introduction in Dossier The aftermath of 1965: an Indonesian perspective", in *Archipel*, 95, pp. 3-10.
- Corradi, Guido; Giordana, Emanuele (2022). *La sfida indonesiana. La svolta del XXI secolo tra eredità coloniale e scelte democratiche*. Roma: Istituto per l'Oriente C.A. Nallino.
- Creta, Guido (2019). "Un silenzio lungo cinquant'anni: le violenze del 1965 in Indonesia", in *Il genocidio tra memoria, diritto e manipolazione politica, Human Security*, 9, pp. 13-15.
- Soriente, Antonia (2015). "La voce dei dimenticati della storia. Ritorno a casa, un antidoto alla versione ufficiale dei fatti del 1965 in Indonesia". Introduzione a Chudori, Leila (2015). *Ritorno a casa*. Roma: Atmosphere Libri (traduzione del volume di Chudori, Leila (2012). *Pulang*. Jakarta: Gramedia. A cura di Soriente, Antonia; Cesarano, Alfonso.
- Soriente, Antonia (2024). "Verità scomode sullo schermo", in *L'Indonesia di domani: tra nuove sfide e vecchi fantasmi, RISE TWAI*, 9 (1), pp. 33-40.



Fig. 1 - Celebrazioni dell'anniversario del Partai Komunis Indonesia il 23 maggio del 1965 presenziato dal Presidente del partito DN Aidit e dal presidente della repubblicana indonesiana Sukarno.



Fig. 2 - Il ristorante Indonesia in Rue de Vaugirard 12, a Parigi.